

## *SARA*

Mario stava controllando una chiazza scura sul mocassino marrone che avrebbe dovuto cambiare da almeno un paio di mesi. L'appuntamento in banca era previsto per le due e trenta, ma lui, giocando d'anticipo, era arrivato prima, concedendosi un ginseng al bar *Maria*, un tempo gestito da Maria, oramai rilevato dagli Wang, una famiglia cinese che aveva offerto ai vecchi proprietari una cifra esorbitante per quel posto, situato all'inizio della più importante via della città.

Quella macchia non voleva proprio saperne di andarsene. Sua moglie l'aveva aiutato con l'ausilio di un prodotto che le era stato venduto come una sorta di miracolo del consumismo, in grado di ripulire lo sporco dell'intero universo. Inutile dire che quelli furono i quattordici euro peggio spesi dalla donna nell'arco della sua intera vita. Nemmeno l'olio di gomito e la pazienza ebbero la meglio su quella macchia arrivata dalle viscere dell'inferno.

Era una giornata come tante altre. Mario non avrebbe mai immaginato che nel giro di qualche istante, sarebbe stato il primo uomo a posare lo sguardo su Sara.

Non si erano mai visti. Vivevano nella stessa città e, probabilmente, qualche volta avevano anche viaggiato sullo stesso autobus o, magari, si erano scontrati in coda dal tabaccaio, es-

sendo entrambi tabagisti; ma le loro esistenze non avevano mai influito l'una sull'altra.

Alzò lo sguardo al cielo, abortendo una bestemmia per esorcizzare la rabbia dovuta alla maledetta macchia sulla punta della scarpa. Proprio in quel momento notò Sara Merisi scavalcare le sbarre protettive e appuntite del Ponte Monumentale di via XX Settembre.

I piedi della ragazza toccarono il cornicione della ringhiera.

“Merda.” disse Mario a voce bassa.

Una signora, di qualche anno più anziana di lui, coi capelli rossi freschi di tinta, si voltò, seguendo gli occhi dell'uomo e, notando la ragazza sedersi sul ciglio dell'opera progettata in età fascista, gridò “Aiuto!” con voce stridula e fastidiosa.

Le persone reagivano in maniera strana ai fatti della vita. C'era chi rimaneva ammutolito davanti ai meccanismi del mondo e chi, invece, non faceva altro che attirare l'attenzione su di sé.

La folla di persone volse il capo verso l'alto. Telefonini, schiacciati come un piccolo esercito, sfilarono in direzione della struttura, rinominata il *Ponte dei Suicidi*, come una parata militare tecnologica.

Sara notò tutto dall'alto, ma tra loro e lei c'era una specie di distacco. Non era solo la distanza fisica dettata dall'altezza, ma anche quella sonora, ovattata dalle cuffie con la sua canzone preferita in riproduzione.

C'era una gran vista. La soggettività del bello l'aveva sempre infastidita, perché quello scorcio di universo che davanti a sé se ne stava lì solo per essere guardato, a lei sembrava oggettivamente bello.

Non c'era molto da discutere a riguardo. Alla sua sinistra sorgeva un palazzo stupendo, bianco con le finestre gialle in facciata con annessi i micro balconi con colonnine, tipici di Genova. Le finestre incastonate nel tetto, invece, erano di colore gri-

gio, adornate di piante ben tenute. Era stupendo. L'aveva sempre visto da dietro la protezione del ponte, perdendo intere porzioni architettoniche per colpa di quei pali verticali e appuntiti che invitavano le persone a continuare a vivere. A destra un palazzo rosa con un attico spettacolare e una serie di terrazzi iconografici delle costruzioni del ventennio. Era assurda la gente che se ne stava lì in basso a guardare lei, ignorando tutta quella bellezza. Non se ne accorse, ma le sue gambe a penzoloni iniziarono a muoversi avanti e indietro, come se tutto quel bello avesse un ritmo, proprio come la canzone che stava ascoltando.

“Ma che diavolo hai per la testa?” disse Mario ad un ragazzo impegnato a riprendere la scena, “Hai un cazzo di telefono in mano e non stai chiamando la polizia?”

Il ragazzo si risvegliò dal torpore esistenziale che il mondo racchiuso in quello smartphone aveva generato in lui. Ci rimase male. Doveva esserci qualcosa di molto sbagliato nella sua testa se la prima cosa che gli era venuta in mente davanti a quella situazione era stata quella di girare un video.

Dopo aver salvato i contenuti, chiamò le forze dell'ordine.

Sara l'aveva sempre trovato un nome buffo *forze dell'ordine*, come se l'entropia non stesse dilaniando ogni ente concepibile. Non poteva esserci nessuna forza dell'ordine, al limite si sarebbe trattato di debolezza. Forse era per quello che la polizia non era mai servita ad un cazzo di nessuno. Era statistica; per ogni sbirro buono ce n'erano almeno cinque pronti ad ammazzare a calci dei poveri disgraziati solo per sfogare le loro frustrazioni sessuali.

Eppure il mondo era bello. Non sempre, ma in quel frangente. Il panorama era eccezionale. Quei palazzi erano la dimostrazione che perfino il male poteva creare qualcosa di commovente. Dal fascismo, che per Sara incarnava alla perfezione il senso

del termine “sbagliato”, era nata un’architettura straordinariamente bella.

Quello era un bell’uno a zero tra fascismo e comunismo. Le infrastrutture sovietiche erano oggettivamente brutte, mentre quel panorama era meraviglioso.

Non era solo una questione di punti di vista, ma di tempo. Lo sapeva lei e da qualche parte, nascosta tra i meandri della psiche umana, lo sapevano anche gli altri e se ancora non lo sapevano l’avrebbero capito prima o poi.

La questione non si poteva spiegare a parole. Era meglio lasciarsi trasportare dalle note di una canzone e perdersi con lo sguardo nel cielo. Non parlarne era meglio.

“Ehi, ragazza. Come ti chiami?”

Il suono della voce di un poliziotto entrò nella sua piccola bolla musicale.

Sara si tolse le cuffie e fissò l’uomo senza rispondere. Sorrise. Un sorriso era un’arma strana.

Alcune donne potevano distruggere un’intera esistenza con un sorriso, oppure cambiarne per sempre le sorti, insegnando al mondo il concetto di felicità. Sorridere, quando si trattava di una donna, non era mai un gesto vuoto a perdere. Quelle labbra, tutte, nascondevano il segreto del mondo.

Diego lo capì in un solo istante. Gli bastò posare lo sguardo su quella ragazza per sentire una strana emozione che per il resto della sua vita avrebbe rinunciato a descrivere, per mancanza di eloquenza o di coraggio.

Quella sarebbe stata una giornata di merda. L’aveva capito da subito. Era bastato distrarsi un attimo, leggendo le notizie sul telefonino, per far diventare molli i cereali. I Choco Pops erano un’invenzione del demonio; buonissimi, senza dubbio, ma bastava un nanosecondo per farli diventare letteralmente immangiabili.

“Succede sempre così. Perché non ti metti a leggere il giornale sul water come fanno tutti gli altri?”

“Perché gli altri sono gli altri e io sono io. È un mio rito. Il telefonino è talmente piccolo che ti permette di mangiare i cereali e leggere l’Ansa. Poi dopo il water devo farmi il bidè, cioè, non è cosa dai.”

“Sì, ma poi alla fine te ne rimani con quei cereali mezzi mosci e immangiabili.”

“Ma alla fine, scusa, che attenzione posso dare ad un massacro in Turchia, mentre sto cagando. E poi non mi piace parlare di cacca mentre mangio.”

Così la colazione era andata in malora. Pazienza, perché ne avrebbe fatte molte altre nella sua vita, ma quando il primo pasto della giornata finiva male, significava che il resto sarebbe andato anche peggio. Per l’appunto era finito davanti ad un’aspirante suicida.

Non parlava. L’aveva fissato solo per qualche secondo e poi, dopo avergli regalato un sorriso emblematico, era tornata a fissare il vuoto.

Perché le persone guardavano lei? Il vero spettacolo era lassù. I palazzi. Le colonne e le tegole azzurrine con il cielo a fare da sfondo fino a fondersi con l’asfalto della città.

Parlare. Quello gli avevano insegnato al corso di preparazione. Bisognava mettere a proprio agio la vittima dei propri istinti e instaurare un dialogo con lei. Nei film americani la facevano facile. Se ne uscivano con un “Ehi fratello, ci sono dentro anch’io.” o “Siamo nella stessa merda, ma tutto può passare.”. Quelle frasi sembravano molto convincenti dette da Di Caprio, ma in bocca a lui l’avrebbero fatto sembrare un deficiente. Immaginava già l’intera questura ridergli dietro chiamandolo “l’americano”.

Da qualcosa doveva pur iniziare.

“Questa mattina mi si sono ammolati i cereali.”

Non ci poteva credere. L’aveva detto realmente. Un segreto che nessuno ti raccontava era che fare il poliziotto non era per niente semplice. Forse a molta gente questa potrebbe sembrare retorica, ma la realtà dei fatti era quella, ma non nella maniera in cui si era soliti pensare che non fosse semplice. Potevi essere il più grande eroe della storia, ma facevi una cazzata come quella e finivi per essere ricordato come l’idiota che aveva detto ad una ragazza in procinto di fare una strage che quella mattina gli si erano ammolati i cereali.

Paolo non l’aveva sentito. Quella era una magra consolazione. Sara distolse lo sguardo dall’agente e tornò a contemplare il vuoto. Le frasi non servivano a descrivere le sensazioni; potevano provarci, ma tutta quella roba che si trovava nei libri e nei film non aveva niente a che fare con frasi e punteggiatura. La vita vera aveva una metrica completamente differente.

“Sara!” gridò una voce.

Era Bruno. Non si conoscevano. Una volta lui le aveva offerto una sigaretta e si erano scambiati qualche occhiata nell’arco dell’ultimo anno scolastico, ma lei viveva in una galassia lontana anni luce da lui e quelli della sua specie.

Sara aveva gli occhi del mondo puntati addosso a scuola, compresi quelli di Bruno. Non si era mai accorta di lui, ma non gliene faceva una colpa, perché per lui il suo sguardo era il centro del mondo, mentre per lei lo sguardo di quel ragazzo con i capelli neri, legati in una coda di cavallo era solamente l’ennesimo peso da portare addosso. Si confondevano nella moltitudine di occhi che si nutrivano della sua bellezza.

Anche quando era stata con Andrea negli spogliatoi e tutti le avevano dato della troia, lui non si era espresso. Aveva sofferto, come un cane, un ferito di guerra o una persona alla quale ave-

vano asportato un arto, ma dalle sue labbra non uscì mai una parola negativa rivolta a Sara.

Non capiva come avesse potuto, una come lei, farsi il classico belloccio palestrato che parlava solamente di calcio e figa, indossando sempre vestiti da trecento euro a pezzo. Forse era stato un errore, preferiva non pensarci, eppure non riusciva a pensare ad altro. Le mani di quel subnormale sul seno di Sara, le loro gambe attorcigliarsi, o forse l'avevano fatto da dietro? No. Non voleva pensarci. Lui la capiva. L'amava ed era finito per incontrarla su quel ponte e per un attimo pensò quasi di scavalcare la rete di protezione per raggiungerla. E se si fosse buttata? L'avrebbe fatto anche lui. Ma quello era il suo momento, l'attimo di Sara e non avrebbe mai potuto derubarla ad un livello così emotivo.

“Ehi, la conosci?” chiese il poliziotto.

“Cosa?”

“Conosci quella ragazza?”

“Sì, viene nella mia stessa scuola.”

“Hai detto che si chiama Sara. Sara come?”

“Sara Merisi.”

“Come il pittore?”

“Sì.”

Diego disse al collega di dare la segnalazione per contattare i genitori della ragazza.

“Hai detto Merili? Sara Merili?”

“Merisi. Come il pittore.”

“Il pittore chi?”

“Caravaggio, cazzo.”

“Caravaggio... bah.” borbottò Paolo, in stile vecchia caffettiera.

Tre colpi belli secchi. Quello era il trucco. Eppure ogni volta finiva per far cadere una goccia d'urina nelle mutande.

Non riusciva a capire come mai, nel bagno degli uomini, la carta igienica fosse posizionata così in basso. Era inevitabile che un uomo mediamente alto finisse per schizzarsi nelle mutande. Ogni volta si riprometteva “La prossima volta prendo un quadrato di carta prima di pisciare.” e irrimediabilmente, preso dalla foga, se lo dimenticava e quella gocciolina infima gli bagnava le sue Calvin Klein.

Si allacciò i pantaloni e uscì per lavarsi le mani.

Uscendo dalla cabina pensò “Che diavolo ci fa Maria nel bagno degli uomini?”.

“Sandro.” tremò la sua voce.

“Sì? Che c'è... sono quelli del reparto acquisti? Mosci e senza palle. Fammi almeno lavare le mani.

Premendo due volte il dispenser del sapone liquido, provò un brivido lungo la schiena, come se qualcuno stesse provando ad avvertirlo che qualcosa, da qualche parte, stava accadendo.

“Tua figlia è su tutti i telegiornali.”

“Sara?”

“Minaccia il suicidio. È sul Ponte Monumentale.”

Il suono delle parole era limpido e cristallino, mentre il senso tardava a collocare tutto nella mente di Sandro Merisi. Sua figlia stava minacciando di suicidarsi? Non aveva senso. Non poteva essere.

“Sandro. Sandro.”

“Sì.”



“Vieni.” disse, prendendolo per un braccio, trascinandolo fuori dal bagno.

Il televisore parlava chiaro. Sara si trovava sul Ponte Monumentale e minacciava al mondo di buttarsi.

In realtà non c'era stata nessuna minaccia. Lei non aveva detto niente. Era sempre stata così inespressiva come persona. Le ricordava sua moglie, la madre.

“Sandro, vuoi andare lì? Possiamo seguire il notiziario dal cellulare e Luca può guidare.”

Chi era Luca? Chi era Maria e, soprattutto, chi era lui? Il mondo diventò un piano sequenza distorto e il senso di gravità iniziò a vacillare, fino a quando tutto si spense. Sandro cadde a terra, svenuto.

“Due zollette, grazie.”

Il tè andava servito con la giusta dose di latte e zucchero. Essendo cresciuta in Inghilterra lei lo sapeva bene.

Silvia gestiva svariati pacchetti azionari e andare a trovare le vecchie zitellone dell'alta borghesia era uno dei compiti più divertenti della sua mansione. Quelle case somigliavano tutte all'abitazione in cui era cresciuta fuori Londra.

Quando con Sandro si erano trasferiti da Roma a Genova, optarono per un appartamento in una delle zone più chic della città con gli interni moderni, progettati da uno dei più importanti designer europei. Nonostante ciò, nulla poteva battere il gusto di una vecchia zitella infarcita di soldi.

La signora Maugeri era una delle loro migliori clienti e azionista di maggioranza di un progetto estremamente importante per la sua azienda e coccolare il suo ego era una questione di vita o di morte.

Ignorava sempre il telefono quando si trovava a casa sua. La figlia e il marito sapevano che quando non rispondeva c'era sempre un motivo plausibile. Quindi, per non offendere la sua ospite, posizionava il telefono silenziato sul tavolo, rivolto verso l'alto, in modo da poter tenere sott'occhio le telefonate, lasciando intendere alla signora Maugeri che nessuno era più importante della loro conversazione.

Ogni volta si parlava delle stesse cose. In quel momento, circa alla terza telefonata di suo marito ignorata, la vecchia era arrivata al punto in cui il cavalier Auroli le aveva chiesto la mano, per poi vedersi rifiutato, a quanto pare perché non le sembrava avere un giusto portamento.

Quella cosa l'aveva sempre incuriosita. Un conto era il non avere un buon portamento, cosa decisamente d'altri tempi, ma il sembrare di non averne uno era maledettamente strano. Avrebbe almeno potuto assicurarsi della cosa prima di rifiutare l'uomo, che sempre a detta sua aveva un discreto fascino.

Non si era mai sposata, perché nessuno con capacità economiche superiori al cavaliere le aveva chiesto la mano. Non era mica come sua sorella che si era lasciata sedurre da un fotografo squattrinato, nemmeno italiano, per giunta.

“Lo sa lei da dove viene, quello?” diceva ogni volta, per terminare con “Dal Lussemburgo.”, chiudendosi in una strana rassegnazione.

“Mi scusi, signora Maugeri, ma...”

Sua madre? Non la sentiva da almeno due mesi. Gli inglesi erano più freddi degli italiani e quando la chiamava c'era sempre un motivo. Silvia si scusò con un cenno del capo e rispose.

Fu Miss Ermine a dirle che sua figlia era in bilico sul cornicione di un ponte. Sandro l'aveva chiamata, sperando che almeno a lei sua moglie avrebbe risposto.

Silvia non disse niente. Si limitò a perdersi nelle anticaglie di quella casa con la voce sottile di sua madre nell'orecchio.

C'era un campo in cui era praticamente imbattibile: l'arte del non dire.

Poteva sembrare una cosa semplice, ma la realtà differiva dal mondo ipotetico. Rimanere in silenzio laddove si sarebbe dovuto parlare era una disciplina militaresca per la signora Merisi. Quando, ad esempio, si era scoperto che suo padre aveva assunto una dose eccessiva di psicofarmaci che lo condussero alla morte, non disse nulla. Alla domanda "Cos'è successo?" lei si limitava ad accennare un flebile "Cose che capitano." con faccia compita.

Quella volta in cui aveva investito il cane dei vicini e la colpa ricadde sulla famiglia Santiago, non accennò nemmeno per un istante a recitare una preghiera di verità, lasciando credere a tutti che fossero stati loro, in quanto extracomunitari, a compiere il terribile atto.

Il silenzio, l'arma che da sempre nelle sue mani era utilizzato con estrema abilità, le si stava ritorcendo contro. Lei, come tutti, era un essere umano e, spesso, gli uomini finivano per utilizzare le proprie doti anche in momenti delicati, quasi come meccanismi di difesa. Così, ogni volta che Sandro andava in camera di Sara, lei rimaneva in silenzio. Andava in qualche luogo misterioso, avvalendosi di tecniche meditative ancestrali per la nobiltà inglese. I rumori legnosi delle doghe, il rumore del comodino adiacente al letto di sua figlia, e lo sfogo gutturale dell'amplesso del padre, tutto spariva in quella landa desolata e immaginaria in cui si trasferiva per quei canonici dieci o dodici minuti bimestrali.

Il silenzio condivideva la serenità. Non era una gran frase, ma se la ripeteva sempre davanti allo specchio.

“Devo accendere la televisione.”

Diego non era abilitato a scavalcare la transenna e non avrebbe mai fatto nulla per incoraggiare la ragazza con il suo ardire, ma per qualche istante pensò che se fosse riuscito a fare tutto in velocità, forse Sara non avrebbe avuto il tempo di ragionare e lui sarebbe riuscito a salvarla da se stessa. Era solo un pensiero e non gli diede retta.

Sara si girò verso di lui una seconda volta. Aveva sentito la voce di Bruno poco prima, esattamente come sentiva i suoi sguardi quando camminava lungo i corridoi della scuola. Sapeva perfettamente cosa pensava di lei. Credeva d'amarla e credeva anche che le sue scelte in fatto di uomini fossero discutibili. Ogni scelta era discutibile, anche quella tra il saltare e lo starsene a penzoloni sul nulla.

Un momento. Un breve periodo in cui tutto sembrava chiaro come il mare d'agosto. Tutti l'avevano avuto e poi scordato, progressivamente.

Mario, Diego, la signora Maugeri, sua nonna, il cavalier Auroni, Silvia e addirittura Sandro per un lasso di tempo indefinito l'avevano stretto tra le mani e infine perso. Quel frangente di vita in cui lo spazio ed il tempo sembravano non avere più segreti. Era come imparare una tecnica di decriptazione, dimenticandola prima di aver avuto il tempo di trascriverla. Perdere la possibilità di avere una chiara visione del mondo dopo aver visto il vero volto dell'eternità era un trauma impercettibile, ma letale.

Sara lo sentiva. Lo stava vivendo, possedendolo come uno scettro di un potere che non voleva lasciare andare. Cavalcare

quel sapere, immortalandolo per sempre le sembrava l'unica soluzione plausibile per non perderlo, invecchiando un'intera vita al solo scopo di riottenere anche una minima parte di quella conoscenza universale, era la soluzione estrema ad un dilemma impossibile da fermare e definire a parole.

Sara scelse il vuoto.

“Ciao tesoro.” disse Mario, tossendo dalla cornetta del suo telefonino antiquato.

“Ehi pa'. Come va?”

“Tutto bene. Tu? Come stai?” chiese.

“Bene.”

“No, intendo come stai per davvero.”

“Bene per davvero, pa'. Ma che succede?”

“Niente. Ho capito che avevo voglia di sentirti. Un padre non può voler sentire suo figlio?”

“Certo.”

“Mi fa piacere che tu stia bene. Ti lascio alle tue cose.”

“Ok. Saluta la mamma. Ciao.”

“Ciao, Carlo. Ciao.”

Mario tirò un sospiro di sollievo. Non aveva motivo di preoccuparsi per suo figlio, ma la visione di quanto successo quella mattina aveva lasciato in lui un senso d'inadeguatezza; probabilmente lo stesso che tutta quella gente aveva ingoiato come un boccone stopposo.

FINE